

Istruzione

Molto è stato scritto sulla situazione scolastica e culturale della Capitale dopo l'unità d'Italia, mentre invece, per quanto riguarda l'arco di tempo che va dagli anni Venti ai Quaranta, i contributi sono esigui. La causa è da ricercarsi nella «mancanza di un centro regolatore e propulsore che presiedesse a tutte le diverse iniziative», fatto che «rende ardua la ricerca dello studioso per definirne la portata e il valore» (Volpicelli 1963, p. 17). Fino al 1847, infatti, non vi era «in Roma una scuola diretta e mantenuta dal Municipio» (eretto da Pio IX soltanto in quell'anno); il clero costituiva «il solo e naturale maestro, facendo dell'insegnamento un ufficio esclusivamente suo proprio e privilegiato» (Placidi 1871, p. III), ad eccezione dei cinquanta maestri laici autorizzati e alcune donne che impartivano l'insegnamento alle bambine. Nello Stato della Chiesa è rilevabile quello che si può definire una «molteplicità di scuole»: mancando «un organo centrale che diriga e coordini», ogni scuola «fa capo a se stessa, e tutte vanno secondo sistemi antiquati, senza che un principio generale le unisca in un organismo unitario, nel quale si attui la funzione educatrice dello Stato» (Montesperelli 1972, p. 346).

Per ricostruire la situazione dell'istruzione e della cultura a partire da quel «monumento» della «plebe di Roma» (Spagnoletti 1961, lettera 130 a Francesco Spada del 5 ottobre 1831) che costituiscono i testi del Belli, verranno esaminati non soltanto sonetti romaneschi e poesie in lingua italiana ma anche *Zibaldone* e *Lettere* al fine di fornire un panorama integrale e dettagliato della situazione romana.

1. Belli e l'istruzione del figlio Ciro

Per comprendere l'ideale scolastico di Giuseppe Gioachino Belli e l'importanza che la scelta del luogo da deputarsi all'istruzione del figlio Ciro rivestì per il poeta, può essere interessante avvalersi della lettura di alcuni passi tratti dall'*Epistolario*. Belli, padre premuroso e onnipresente, già dai primi anni di vita del figlio si informa sul luogo più opportuno ove condurre il fanciullo per la sua educazione. È del 30 luglio 1829 (Ciro ha cinque anni) la lettera con cui Belli chiede notizie a tal proposito a un'importante figura vicina «al centro del governo federale», non ancora identificata (Spagnoletti 1961, lettera 97; è riportata e commentata in Gibellini 2012, pp. 320–321):

Pregiabilissimo mio Sig. [...] Michele

Ho bisogno di alcune notizie svizzere delle quali niuno meglio di Lei, vicino come ella è al centro del governo federale, potrebbe favorirmi. [...] Mi si suppone essere nella Svizzera varii stabilimenti pubblici dove si prenda a pensione giovinetti anche di tenera età, i quali vi acquistano scienze, lettere, lingue, morale, e ginnastica, qualche ornamento etc. etc. vivendovi possibilmente senza morbi e senza disordini. Vorrei dunque sapere quale fosse nella Svizzera lo stabilimento che fra tutti potesse essere a Suo giudizio il più convenire a un fanciullo romano, destinato dal padre a divenire, per quanto le felici sue disposizioni lo consentano, uomo religioso e non superstizioso, amico più dell'onore che della riputazione, coraggioso e non temerario, franco e non impertinente, obbediente e non vile, rispettoso senza adulare, emulatore senza invidia, giusto, leale, vege, agile, amabile, dotto, erudito: insomma un uomo da riuscire la compiacenza de' genitori e l'esempio de' concittadini.

Inoltre quanto e sotto quali condizioni (tutto compreso) sia il carico pecuniario da sostenersi dalla famiglia.

Quali i rudimenti preliminari e l'età, necessari all'ammissione, quale sommariamente il piano d'istruzione e di educazione morale [...].

Nel P.S. della lettera il poeta suggerisce: «L'istituto di Fellemburg non sarebbe al caso?». Nella scelta Belli si confronta spesso con l'amico Torricelli, anch'esso indeciso sull'istituto presso cui affidare il figlio Torquatello. Dopo aver vagliato i programmi dell'istituto di Fellemburg, i due padri si orientano verso quello di Hofwill che

poi viene scartato forse perché giudicato troppo costoso (Ianni 1967, II, pp. 285–290).

Due anni dopo, nel 1831, quando ormai si avvicina il momento della scelta, il Belli si reca a Osimo per raccogliere notizie sul collegio presente in questa città, denominato Campana. Pur non esistendo bibliografia, si può ricavare qualche notizia dalle vite di alcuni allievi. Vi studiarono, tra gli altri: Annibale della Genga Sermattei, il futuro pontefice Leone XII; Francesco Saverio Maria Felice Castiglioni, futuro papa Pio VIII; Bellino Briganti-Bellini; Adolfo De Bosis; Luigi Martorelli; Aurelio Saffi; Pietro Quatrini; Giuseppe Lavinj.

Il poeta, però, nutre molte riserve poiché «tutti i lumi» che possiede «intorno al collegio in quistione si riducono all'aver esso dato ne' passati tempi de' bravi preti, abilità che forse non ha oggi perduta. I professori saranno eccellenti, ma di oscuro nome son certo. Le risorse poi di Osimo in fatto di scienza e di ornamenti fanno aggricciare le carni a pensarle» (Spagnoletti 1961, lettera 129).

Evidentemente, quindi, il livello di modernità di questo istituto non è all'altezza di quello che il Belli avrebbe auspicato per il figlio. Dalla lettera alla moglie, la «cara Mariuccia», in cui Belli descrive le proprie impressioni sul collegio osimano, traspare l'importanza che rivestiva per il poeta «passare del tempo onde assistere alle lezioni, conversare co' maestri ed acquistare l'esperienza necessaria a conoscere l'abilità di questi e la efficacia de' loro metodi»: una scelta oculata e ben ponderata, non basata soltanto sui nomi più in voga o sui consigli altrui. Belli definisce la decisione «un punto di tanta importanza» che fa discutere i coniugi per lungo tempo, come si evince dalle numerose lettere a riguardo.

La conclusione della lettera in cui Belli relaziona alla moglie sulla visita al collegio, ci permette di comprendere già in quale direzione si dirigerà la scelta del premuroso padre: «Però ti prevengo del molto mio dubbio circa alla preferenza che questo vecchio Collegio Vesco-vile possa meritare sul rinnovato di Perugia che ha una celebre università, un gabinetto, una specola e un museo, a contatto ed aiuto». Sappiamo che vi era un altro collegio dove «i teneri Padri» romani spesso inviavano a studiare i figli: il Collegio Felice di Spello guidato

dal moderno pedagogista Vitale Rosi (1782–1851) (cfr. Castellano 1840, p. 365).

Balza agli occhi, anche dalla lettura dell'intera lettera, il ricorrere dell'aggettivo «vecchio» per descrivere il collegio osimano, a cui Belli preferisce il Collegio della Sapienza o Pio di Perugia, «rinnovato»: e, nonostante la moglie del Belli accordasse la sua preferenza al Collegio osimano, sarà proprio l'istituto di Perugia ad ospitare per sei anni l'amato Ciro.

L'importanza attribuita dal Belli agli studi svolti secondo metodi moderni si ritrova anche nelle poesie in lingua: ne è un esempio l'epistola *La educazione* indirizzata al padre Alessandro Checcucci delle Scuole Pie, rettore del Collegio Nazareno in Roma (Vighi 1975a, III, pp. 126–131):

Quasi, Padre, per voi me ne vergogno
che andiate a rinforzir certi vecchiumi
oggi che il mondo non n'ha più bisogno.

Nell'era beatissima dei lumi!
nel secolo–model per eccellenza!
nel tempo del purismo de' costumi!

Nol sapete qual sia la conseguenza
di questa artificial pedagogia?
spegnere od inceppar l'intelligenza

[...]

io mai non capirò come e a chi giovi
tutta quella fummèa, tutto quel mucchio
di sguaiati precetti o vecchi o nuovi

E conclude aspramente: «Ben dunque a ragion v'odia e vi sprezza, o gotici imbecilli educatori, chi del secolo suo giugne all'altezza». E simile argomento è trattato nell'epistola in terzine *La donna* (ivi, pp. 144–150) indirizzata a Rosa Taddei Mozzidolfi, poetessa e scrittrice che, divenuta educatrice, dava lezioni di letteratura, storia sacra e profana e declamazione alle fanciulle di buona famiglia. Il Belli ne esalta il metodo educativo, in contrasto con il sistema inval-

so «d'ogni ubbìa, d'ogni goffo pregiudizio / sino alla strozza empir gli alunni suoi, / de' pedagoghi nostri eccolo il vizio».

2. Letture ed educazione della piccola Matilde Perozzi

Belli si preoccupa affinché il figlio riceva un'educazione qualificata ma, soprattutto, moderna: anche nella lettera a Cencia, la marchesa Vincenza Perozzi Roberti, in cui la donna chiede consiglio al poeta sulle letture più appropriate per la figlia Matilde, Giuseppe Gioachino consiglia testi recenti o, addirittura, in fase di pubblicazione (Mazzocchi Alemanni 1974, pp. 49–50):

l'Atlante universale in 18 carte, piuttosto grandicello, tradotto dall'originale tedesco pubblicato in Gotha da Reichard e Stieler il 1829. Contiene le recenti scoperte [...]. Per la geografia descrittiva il miglior libro mi pare quello del Letronne, e ve lo provvederò. Il Démoustier riunisce in tante lettere, la eleganza, l'ordine, e la concisione; ma è francese. Ve n'è la traduzione italiana, ma, per quanto io la cerco, qui ancora non la trovo.

Per gli studi di mnemonica, dato che questo studio in Italia non è diffuso, cita il sistema recente del francese Du Roux (il Belli nutriva un forte interesse per la mnemotecnica: pubblicò alcuni saggi a riguardo sul «Giornale scientifico-letterario di Perugia» nel gennaio 1834 e su «Lo Spigolatore» nel 1835).

Qualche anno più tardi, all'amica che chiede nuovamente consiglio sulle letture appropriate per la figlia, Belli risponde

Che può leggere Matilde? La eccellente Storia universale del tedesco Giovanni de Müller, recata in italiano dal prof. Barbieri. La storia d'Italia del prof. Luigi Bossi di Milano. Le crociate di Michaud. Le opere di Buffon... non saprei. Donna, in età pericolosa... veramente mi trovo imbrogliato. Attualmente si stampa la grande Storia universale di Cesare Cantù; ma, dico, si stampa. Intraprendere una lettura che poi fosse ritardata dalla periodicità delle pubblicazioni!

E, a proposito dell'opera di Buffon, aggiunge: «Sta un po' indietro ai nuovi lumi; ma pure beato chi tenesse a mente tutte le sue

belle ed eloquenti descrizioni!» (ivi, pp. 49–50): una formazione non basata su testi superati e stantii ma bibliograficamente aggiornata e al passo con le novità editoriali. La madre di Matilde avrebbe poi desiderato che Belli stesso si occupasse dell'educazione della figlia; nonostante l'insistenza della stessa, Belli non volle assumersi l'incarico perché già troppo oberato dagli impegni: Matilde svolgerà i suoi studi presso il collegio di religiose a Macerata (Vighi 1975a, II, p. 539n).

Per comprendere l'importanza che Belli attribuiva all'istruzione femminile è utile rimandare all'epistola *La donna* citata precedentemente. All'educatrice Taddei Mozzidolfi «del tempo sociale una colonna [...] dacché la cura già vi assumeste di educar la donna» Belli raccomanda di porre fine a «lo intollerabil zelo» «di foggiar donne taî che per destino / s'avesser tutte a imbacucçar nel velo. / La cittadina è pari al cittadino, / che deve usar la Ragion su tutto / appena al suo cervel fa capolino». Anzi, Belli invita la poetessa a fare tesoro del consiglio e aprire «le finestre della mente» alle ragazze dal momento che «sapete ben che per la via terrestre / tai che vanno fin qui scolare e figlie / un giorno vi andran poi madri e maestre» (Vighi 1975a, III, pp. 144–150).

3. Scuola e cultura nei *Sonetti* romaneschi e nelle poesie del Belli

Verranno ora passati in rassegna i sonetti in lingua e romaneschi, «i due fuochi sacri dell'ellisse linguistica di Belli» (Vigolo 1963, I, p. 77), rappresentativi dello stato della scuola a Roma: i sonetti romaneschi, dal momento che ritraggono pensieri, idee e parlata dei «popolani» romani che «non hanno arte alcuna: non di oratoria, non di poetica, come nessun popolaccio n'ebbe mai» (Spagnoletti 1961, lettera 130) forniscono una visione dell'istruzione e della cultura filtrata dall'ignoranza della plebe: spesso avversata e sentita come addirittura dannosa.

Nonostante nel 1976 Sante Bucci rilevasse che «quasi tutti gli studi esistenti sulla scuola italiana del secolo scorso riguardano il

periodo post-unitario» (Bucci 1976, p. 11), esistono testi che forniscono documentazione utile alla ricostruzione della situazione scolastica nello Stato della Chiesa come *La scuola primaria a Roma dal secolo XVI al XIX*, la *Storia della scuola elementare a Roma*, e ancora *Scuola e itinerari formativi dallo Stato Pontificio a Roma capitale. L'istruzione primaria*.

Bucci, nel lavoro precedentemente citato, sottolineava anche la mancanza di studi relativi alle istituzioni educative del periodo napoleonico. Su questo tema ha fatto luce il testo *Educazione e istituzioni scolastiche nell'Italia moderna*, che permette di comprendere gli sforzi compiuti a fine Settecento per mettere ordine nel campo dell'istruzione pubblica assicurando, ad esempio con il *Progetto per le Scuole Primarie della Repubblica Romana* (Roma 1798), l'istruzione di base per maschi e femmine. Purtroppo, il terremoto giacobino del 1798–1799 non ebbe conseguenza durature in campo educativo e le riforme proposte in questi anni vennero cancellate con la Restaurazione, lasciando per quasi un altro mezzo secolo l'ambito scolastico senza una guida.

Per facilitarne il commento, si raggrupperanno le poesie composte dal Belli secondo tre macro-tematiche: quelle che ritraggono la situazione scolastica dei figli dei padroni raccontata attraverso i commenti dei servitori; le poesie che ci permettono di ricostruire il tipo di istruzione che veniva impartita alle classi meno agiate e quelle che trattano della situazione scolastica femminile.

3.1. *L'istruzione dei signorini*

Come si può evincere anche dalla lettura dell'epistolario belliano, i romani benestanti o assumevano precettori privati oppure inviavano i figli in collegi di alto livello a Roma o *ex Urbe*. Vi erano poi scuole fondate dalle famiglie principesche, come i Borghese, i Patrizi, i Torlonia, a volte ubicate nei loro lussuosi palazzi; Volpicelli definisce come «molto attiva» la scuola aperta nel 1820 dal marchese Carlo Massimo in Trastevere (Volpicelli 1963, p. 20).

Riporto alcuni sonetti utili per comprendere come la gente del popolo giudicasse l'istruzione ad un livello elevato. Ne *Er maestro de li signorini* (2194) il servitore deforma l'affermazione di Socrate, secondo la quale più si conosce più si comprende di essere ignoranti, in un incentivo a non perdere tempo nello studio:

Ma cquer maestro è un gran omo seccante
 cor dí ssempre a sti bbravi siggnorini:
 «Raponzoli, studiate li latini,
 invesce de ruzzà ccor cavaricante.

Fijji, le cose da sapé ssò ttante,
 c'un omo che le studia, ar fin de fini,
 piú ss'arrampica su ppe li rampini
 e ppiú arriva a ccapí dd'esse iggnorante».

Ma sto discorzo che jje tiè l'abbate
 fa ttanta bbreccia ne li su' scolari
 come si jje discessi nun studiate.

Defatti, co sta predica curiosa,
 nun è piú mmejjo de restà ssomari
 pe ccrede d'esse ar monno quarche ccosa?

Li studi der padroncino (1489)
 Si er padroncino studia!? È una faccenna
 d'arimane intontiti, d'arimane.
 Tira a schiattasse: fa un studià da cane:
 apprica tanto, ch'è una cosa orrenna.

Nun c'è antro pe llui che llibbro e ppenna,
 come si ar monno j'amancassi er pane.
 Sta a ttavolino le ggiornate sane;
 e ss'è ccopiato ggìà *Pparis e Vvienna*.

Quarche vvorta er Perfetto der Colleggio
 je sciarríva a llevà li frutti e 'r vino.
 E llui s'incoccia e vvò studià ppiú ppeggio.

Je lo dico pur'io quanno je porto
 la mutatura: «È mmejjo, siggnorino,
 'n asino vivo c'un dottore morto».

Il detto popolare è calzante e riflette perfettamente il pensiero del popolo. Tema affine si trova anche nel sonetto in italiano *Lo studio* (Vighi 1975a, II, p. 369) del 21 novembre 1838:

E cacciateli via questi importuni
che, quasi in piena età foste bambini,
v'intuonano: *studiate*; e spaccian fini
aforismi, ossia poi luoghi comuni.

I lor classici omai, greci o latini,
che già a tanti costâr veglie e digiuni,
sono cartacce ch'uom prudente aduni
a pascolo di stufe o di cammini.

Dimostrarono alfin gli oltramontani
come pur senza Omeri e Ciceroni
tutti abbiam dieci dita nelle mani.

E il secol di scoperte e d'invenzioni,
grazie a' bei metodi anglo-americi,
c'insegna or tutto in dodici lezioni.

Riguardo al latino, il Belli, pur ottimo latinista, ne disapprova l'uso nelle prediche, come si legge ad esempio ne *Er predicatore* (788): «Pe pperzua de a ttutti ch'er peccato / nun è una cosa bbona, Ggiuacchino, / sto bbon zervo de Ddio parla latino / e sse smazza che ppare un spiritato» in cui il fine della predica «pe pperzua de a ttutti» è palesemente ironico e anche nella storpiatura aratore/oratore «che aratore, per dio! che omo dotto!» del v. 13 sembra esserci un intento di dileggio.

Riguardo all'ostilità verso i preti, che (assieme agli avvocati) erano coloro che più facevano uso di questa lingua incomprensibile, percepita dalla plebe non soltanto come vano sfoggio di erudizione ma anche come un modo per circuire il popolo, si veda anche il sonetto *Li preti a ddifenne* (483) e, in particolare, *Er mistiere indiffiscile* (1465) con l'emblematica ingiunzione brigantesca finale «la borsa o la vita»:

Io conosco un abbate che ttiè in testa
de finí Ppapa: ebbè, ssu li latini
ce suda nott'e ggiorno e inzin de festa.

E mmó studia li su' Scisceroncini
 pe imparà la ppiú ffàscile ch'è cquesta
 de dí in latino: *Alò, ppelle o cquadrini.*

Tra le note ai sonetti indicative del pensiero di Belli riguardo all'uso del latino vi sono *Un gastigo de la Madonna* (602) dove per *ippisifatto* Belli annota «*ipso-facto*. Non è infrequente in una Roma l'uso di modi latini, dove tutta la vita si conduce all'uopo di adagi, accomodati ad ogni specie di avvenimenti»: le forme latine vengono deformate dai popolani, adattate a seconda delle esigenze e utilizzate come sentenze, proverbi, massime; vi è poi in *Er cazzetto de ggiudizzio* (7775) *brevi-e-sverbi* «*Brevis verbis*. Roma formicola di modi latineschi come di romaneschi; *Un'opera de misericordia* (1285) *Semprigrazzia* «*Exempli gratia*. Roma ridonda di modi latini, che precipitano sino alla plebe»; *Er dispetto* (885) *justa-solito* «*juxta solitum: ipso facto: ex abrupto*. L'esempio continuo delle tante frasi latine delle quali in Roma si fa tanto sciupinio, seduce e addottrina anche i plebei».

E la «seduzione» prodotta dall'utilizzo del latino spesso travalica i confini dell'ironia come ne *Er brav'omo* (884) «sa vventitré pparole de latino»; *La Messa in copia* (1838) «E bbisogna senti ccome s'imbecca / quei ssciropi de lingua latina»; *Una difficortà indiffiscile* (975) «Quelle quattro parole de latino / hanno, dico, d'avé ttanto valore / de mutà mmezzo càlisce de vino / ner zangue che sverzò Nnostro Siggnore!».

Tornando a come la plebe interpreta gli studi dei rampolli dei padroni, in questo sonetto il servitore non capisce che cosa significhi lo studio della lingua. Come ricorre spesso in Belli, non a caso ne *La lezione der padroncino* (1172) sono accostati i termini «fraggello» e «zovrano»:

Mó hanno messo er piú fijjo granniscello
 a la lingua itajjana. Oh ddi', Bbastiano,
 si nun ze chiama avé pperzo er cervello
 d'imparà l'itajjano a un itajjano.

Lo sento sempre co un libbraccio in mano
 dí: er fraggello, ar fraggello, cor fraggello,

der zovrano, er zovrano, dar zovrano:
e 'ggnisempre sta storia, poverello!

Sarà una bella cosa, e cquer che vvòi;
ma a mmé me pare a mmé cche ste parole
sò quell'istesse che ddiscémo noi.

Si ffussino indiffiscile uguarmente
come che ll'antri studi de le scòle,
io nu ne capirebbe un accidente.

In realtà i maestri erano tenuti in scarsa considerazione: lo dimostrano *Er collera moribbus* 5 (1753), in cui Silvestro, il malato di colera, dice di volersi comportare come se nulla fosse, continuando a godersi la vita, annegando nei vizi (e non può mancare a riguardo il riferimento al comportamento del «zovrano») e stimando come poca cosa la malattia da cui è affetto:

Chi è ssuddito fedele e bbon cristiano,
s'ha da lassà ddirigge, e ffà ssortanto
quello che vvede praticà ar zovrano.

Te ggiuro da quer povero Sirvestro
che ssò, cch'io stimo st'infruenza quanto
er padroncino mio stima er maestro.

e *Le riformazzione* (1021) in cui la prima cosa di cui i marchesi caduti in disgrazia si privano è proprio il maestro per il figlio:

Perza ch'ebbe la lite, er zor Marchese
disse a la mojjje: «Cqua, Mmarchesa mia,
bbisogna fà un po' ppiú de colomia,
mette ggiudizzio, e arisegà le spese».

De fatti, cominciorno a ccaccià vvia
li maestri der fijjo: poi s'intese
ch'aveveno calato un tant'er mese
a le paghe de sala e scuderia.

Doppo de questo scassorno dar rollo
tutti li famijjari ggiubbilati,
ch'uno s'annò a bbuttà da ponte-mollo.

Inzomma, poverelli, e striggni e strozza,
de tanti sfarzi nun ze sò llassati
ch'er casino, er teatro e la carrozza.

3.2. *Le scuole regionarie*

Per le classi meno agiate che non potevano permettersi un precettore privato o il mantenimento dei figli in collegio vi erano a disposizione le scuole regionarie: le istituzioni dedite all'educazione pubblica sia maschile che femminile più antiche della città. La Roma pontificia ereditò l'istituzione dei maestri "regionari" dalla Roma imperiale, in cui i maestri venivano così definiti poiché distribuiti in *singulis Urbis regionibus*; da *regio*, *regionis* si passerà a "rione" e da maestro "regionale" a "rionale" (Covato–Venzo 2007, p. 191).

Inizialmente queste scuole dipendevano dal Senato, che pagava i maestri un paolo al giorno, cui i ragazzi aggiungevano un baiocco a settimana. Verso la fine del XVIII secolo il Senato non si fece più carico dello stipendio degli insegnanti, che venivano compensati con «una tenue mensilità tra i cinque e i dieci paoli» (Morichini 1832, p. 194) corrisposta dalle famiglie dei fanciulli. I maestri passarono, quindi, sotto la giurisdizione del Rettore della Sapienza, che aveva anche il compito di attestare l'idoneità degli insegnanti. Con la bolla del 5 settembre 1824 *Quod Divina Sapientia*, «che lasciava piena libertà alle scuole rette dalle congregazioni e disciplinava le private, che davano minor garanzia» (Volpicelli 1963, p. 18), l'incarico di compilare i regolamenti scolastici venne affidato alla Sacra Congregazione degli studi: in questo modo, anche le scuole regionarie vennero a dipendere dal Cardinal vicario, a cui fu riservato il diritto di rilasciare la certificazione d'idoneità all'insegnamento, per garantire l'uniformità e la centralizzazione del sistema scolastico.

I bambini, di età compresa tra i cinque e i dodici anni, dovevano apprendere i primi rudimenti «nel leggere, nello scrivere e nell'aritmetica, ed alcuni anche nelle lingue latina e francese, nella storia e geografia» (Morichini 1832, p. 194). Le scuole, collocate nelle abitazioni dei maestri medesimi (Galassi Paluzzi 1935), venivano «sorvegliate da una deputazion d'ecclesiastici, che le visita[va] in

nome del card. Vicario, e d[ov]eono l'una e l'altra distare di cento canne architettoniche. [Erano] esse negli ultimi anni salite al numero di sessanta, e più ve ne sarebbero [state] senza la suddetta legge di distanza. Il numero de' fanciulli che vi s'istruivano [era] circa duemila» (Morichini 1963, p. 194). Come si evince da questo passo, nei primi anni dell'Ottocento crebbe, infatti, il bisogno di nuove scuole, anche in seguito alla lieve crescita demografica che contraddistinse gli anni successivi al 1814, anno in cui terminò la fase di grave declino demografico cominciata nel 1797. Dal 1815 al 1837, la crescita media annua fu dello 0,94%, e la popolazione passò da 127.400 individui a 156.500, arrivando nel 1848 a toccare i 179.000 abitanti (Sonnino 1998, pp. 96–97).

Nonostante l'accresciuta domanda d'istruzione e scolarizzazione registrata a Roma, le scuole regionarie videro un incremento modesto anche in seguito all'emanazione del *Regolamento delle scuole private elementari* del 26 settembre 1825, che toglieva ai maestri regionari «il tradizionale privilegio di impartire anche l'istruzione di tipo secondario fino al ciclo dell'umanità e della retorica» (Covato–Venzo 2007, pp. 21–23).

Accanto alla rete scolastica a pagamento, esisteva quella istituita da clero e ordini religiosi, completamente gratuita, come viene perfettamente rappresentata nel sonetto *La vedova co ssette fijji* (311):

È un mese ch'er più ffijjo piccinino
lo manno a scòla cquì a l'Iggnorantelli
e ggìa pprincipia a ffà li bbastoncelli
e a rrescità all'ammente l'abbichino.

Uno a Ttatagiuvanni fa l'ombrelli,
un antro a Sammicchele è scarpellino,
e ar piú ggranne ch'è entrato all'Orfanelli
j'impareno li studi de latino.

Le tre ffemmine, Nina se n'annette,
Nannarella se l'è ppresa la nonna,
e Nnunziatina sta a le Zoccolette.

E io la strappo via, povera donna,
cor rimette le pèzze a le carzette,
sin che nun me provvede la Madonna.

Il primo figlio della povera donna viene mandato alle Scuole Cristiane o Ignorantelli, dove impara a scrivere (fare le asticelle con la penna) e a far di conto (l'abbaco). L'istituzione venne fondata da San J-B. De La Salle (1651–1719) con lo scopo di dare un'istruzione ai figli dei poveri (esistevano due scuole in Piazza Barberina e alla Trinità, cui si aggiunsero nel 1828 una sede a Madonna de' Monti, una nel rione Trastevere e un'altra nella Parrocchia dei SS. Quirico e Giulitta alla Suburra). Guidate da frati laici, vi si insegnava lettura, calligrafia, aritmetica e catechismo. Dal momento che questa scuola doveva servire per avviare i giovani alle arti e ai mestieri, ne era escluso l'insegnamento del latino, cui era preferito lo studio della lingua materna: per questo ai Fratelli delle Scuole Cristiane venne dato il nome di "Ignorantelli". Le Scuole Cristiane contribuirono in maniera preponderante alla diffusione dell'istruzione popolare a Roma: dai 700 alunni registrati nel 1824 si passò a 1400 nel 1850, fino a giungere i 1570 nel 1870.

Troviamo l'attestazione della presenza degli Ignorantelli in Roma anche nel sonetto *Er fijjo tirat'avanti* (1482), in cui l'orgoglioso padre nutre tante aspettative nello studio e nella realizzazione professionale del figlio, sperando nel futuro di esserne ripagato pecuniariamente e di «poté ffà er vappo»:

Tra er negozio de stracci e ll'osteria
psè, aringrazziam'Iddio, tanto la strappo.
Co cquer c'abbusco a Ripa, e cquer c'acchiappo
traficanno cqua e llà, se tira via.

Lasseme intanto vení ssú cquer tappo,
quer mi' raponzoletto de Mattia,
e allora poi, deo grazzia, a ccasa mia
c'entrerà ttanto da poté ffà er vappo.

Mó adesso studia e vva a l'Iggnorantelli
a ffasse omo; e ggìa ssur cartolare
co la penna sce fa ssino l'uscelli.

Le lettere lavorate se le spifera
co 'na lestezza e bbravità, cche ppare
Monzignnor Zegretario de la Zífera.

Il secondo figlio della vedova (per tornare al sonetto 311) è invece affidato alle cure dell'istituto professionale fondato nel 1784 da un certo Giovanni, operaio che si dedicava alla carità verso i ragazzi orfani e disagiati e che i fanciulli chiamavano "Tata" (padre) (Morichini 1842, II, p. 56 ss.).

L'altro figlio è affidato all'ospizio di San Michele a Ripa Grande. Con Antonio Tosti nel 1829 questo istituto divenne un istituto politecnico con scuole professionali per tipografi, legatori, sarti, calzolai, cappellai, sellai, falegnami, ebanisti, ferrai, metallurgici, intagliatori, scultori, pittori e incisori. Morichini ci informa che «cinque ospizi erano aperti agli Orfanelli ed ai fanciulli poveri cioè S. Michele, S. Maria degli Angeli, S. Maria in Aquiro, Tatagiovanni e S. Maria della Misericordia» (Morichini 1842, II, p. 166) oltre alle scuole serali e notturne per apprendisti, avviate nel 1816 da Giacomo Casoglio, un umile intagliatore di legno, e dall'avvocato Michele Gigli. In questa scuola, che si apriva un'ora dopo l'Ave Maria, venivano insegnati, assieme all'immane dottrina cristiana, lettura, scrittura, calcolo elementare, lettura del latino, disegno applicato alle arti e mestieri. Nel 1836 sei maestri istruivano 140 giovani; nel 1870 il numero degli apprendisti era arrivato a 1700 (Pelliccia 1985, pp. 232–233).

E proprio a S. Maria in Aquiro, agli Orfanelli, studia latino il figlio più grande. Diversi istituti religiosi insegnavano questa lingua: vi era le scuole scolopiche di S. Pantaleo (la prima scuola gratuita fondata in Roma sul cader del secolo XVI da S. Giuseppe Calasanzio) e di S. Lorenzo in Borgo. S. Maria in Ponticelli alla Regola e S. Agata in Trastevere erano rette dai Padri Dottrinari, istituiti dal venerabile Cesare di Bus.

Giuseppe Calasanzio (1557–1648), che Belli nomina nel sonetto *Nino e Peppe a le logge* (1747), aprì proprio a Roma, nel 1597, la prima scuola popolare gratuita d'Europa, riunendo un centinaio di bambini poveri e fornendoli di istruzione, vitto, alloggio e vesti. Per la formazione dei maestri fondò la comunità religiosa riconosciuta da Pio V con il nome di Congregazione delle Scuole Pie, da cui derivò il nome di Scolopi. Queste scuole, in cui inizialmente

lo studio del latino cominciava dal Salterio, fornendo quindi un insegnamento di base, pian piano si ampliarono entrando in concorrenza addirittura con i Gesuiti e diventando scuole di umanità e di retorica. Dal momento che, con il *Regolamento* del 1825 le scuole regionarie venivano relegate a elementari, infatti, quelle istituite da Scolopi e Dottrinari erano le uniche che impartivano sia l'istruzione primaria che quella secondaria fino alla "grammatica superiore", permettendo così l'accesso ai corsi superiori anche a chi non poteva pagare le scuole per i figli.

A tal proposito riporto alcuni passi tratti dall'epistola al padre Nicola Borrelli delle Scuole Pie: «Che vi faceste mai, Padre Nicola, / con quel venirci a disturbar le feste / delle vacanze e rimenarci a scuola! / In giornate di brio, come son queste, / di vulgare abborrarci e di latino! / Padre Nicola mio, che vi faceste!»; e ancora: «Pöesia non è roba necessaria: / piuttosto, a trarvi l'ùzzolo di stampa, / scrivete un libro *de re culinaria* [...] Che vi state a imbrattar d'egloghe e idilli / stiracchiandone i metri a modo vostro / a furia di sofismi e di cavilli?» (Vighi 1975a, III, pp. 120–125).

L'atteggiamento con cui il popolo si accosta alle istituzioni scolastiche è altalenante: nel sonetto citato precedentemente *Er fijjo tirat'avanti* il padre investe molto nello studio del figlio così come ne *Er talentaccio de casa* (2079); lo stesso tema del genitore che nutre per l'unico figlio «speranze di promozione culturale e sociale» (Gibellini 2006, p. 158) si trova ne *Er carzolaro ar caffè 4* (740): «Io nun tiengo de fijji antro che cquesto: / duncue vojjo ch'impari a legge e a scrive; / e accusí mmai j'amancherà dda vive, / e averà in culo er monno e ttutt'er resto»: soltanto dopo aver «provisto er fijjo» il padre potrà vivere la vecchiaia e riposare in pace. E anche in *Vent'ora e un quarto* (1429):

Su, cciocchi, monci, mascine da mola:
lesti, ché ggìa è ffinita la campana.
Ch'edè? Vv'amanca una facciata sana?
È ppoco male; la farete a scola.

Via, sbrigàrose, alò, cch'er tempo vola;
mommó ddiluvia e la scola è llontana.

Nun è vvaganza, no: sta sittimana
don Pio nun dà cc'una vaganza sola.

Dico eh, nun zeminamo cartolari:
nun c'incantamo pe le strade: annamo
sodi, e a scola nun famo li somari.

Scola santa! e cchi è cche tt'ha inventato!
Quadrini bbenedetti ch'io ve chiamo!
Che rriposo de ddio! che ggran rifiato!

In altri sonetti, invece, la scuola viene vista come negativa come ne *La vita dell'omo* (781): «Poi comincia er tormento de la scola, / l'abbeccè, le frustate». Il tema delle pene corporali utilizzate dagli insegnanti ricorre anche nel sonetto *Li studi* (1122) dove il “Correttor”, cioè l'addetto ad amministrare le sferzate a scuola, raccomanda al ragazzo di imparare qualche cosa e in *S.P.Q.R.* (944):

Quell'esse, pe, ccú, erre, inarberate
sur portone de guasi oggni palazzo,
quelle sò cquattro lettere der cazzo,
che nun vonno dí ggnente, compitate.

M'aricordo però cche dda ragazzo,
cuanno leggevo a fforza de frustate,
me le trovavo sempre appicciate
drent'in dell'abbeccé ttutte in un mazzo.

Un giorno arfine me te venne l'estro
de dimannanne un po' la spiegazzione
a ddon Furgenzio ch'era er mi' maestro

Ecco che mm'arispose don Furgenzio:
«Ste lettere vonno dí, ssor zomarone,
Soli preti qui rreggneno: e ssilenzio».

La terzina finale, ovviamente, è il vero fulcro del sonetto: il potere temporale della Chiesa ha fatto proprio quello del Senato e del Popolo Romano, appropriandosi del loro antico emblema.

Ne *Er maestro de l'urione* (1171) comprendiamo l'ostilità del padre di uno degli alunni verso un'istruzione che, a suo parere, fa

perdere tempo e prestanza fisica ai ragazzi. In particolare, il fraintendimento del significato del termine “radice” è alla base di questa irata invettiva contro il maestro e, di riflesso, contro il «Zovrano» (cfr. anche *La lezione der padroncino*):

Dimme cojjone a mmanà ppiú Fflisce
da quer zomaro llà dde don Nicola,
che mme l'ha ffatto addiventà un'alisce,
e intanto m'arimane una bbestiola.

V'abbasti mó sta bbuggiarata sola
der zor maestro, che mmi' fijjo disce
che ccert'antri ragazzi de la scòla
lui l'ha mmessi a studià ssu le radisce.

Ma cche ddiavolo, cristo!, sce s'impara
da 'na radisce, o rossa, o nnera, o bbianca?
che ppizzica e ffa ffà la pisscia chiara.

Io me fo mmaravijja der Zovrano,
che mmana a ffà la scòla un faccia-franca
nat'e ccreato pe mmorí ortolano.

Sulla scarsa considerazione di cui godevano i maestri, si può confrontare anche il sonetto *La Rufinella* (1454) in cui il «maestro de scòla de Frascati» viene definito «cquer zomaro».

Oltre alla condanna della scuola in sé per sé, in questo sonetto anti-gesuita, *Le scòle* (459), si biasima non soltanto l'operato e il tipo di educazione rigida e fine a se stessa imposta dai «vorponi ggesuiti» ma anche il Papa per aver permesso all'Ordine di riprendere il potere di cui era stato privato con la soppressione del 1773. Pio VII, infatti, con la bolla *Sollicitudo omnium ecclesiarum* del 30 luglio 1814, ripristinò la Compagnia di Gesù in tutto il mondo. A Roma venne nuovamente affidato ad essi il prestigioso Collegio Romano, dove Belli aveva compiuto gli studi liceali. Questo sonetto potrebbe rispondere alla volontà del poeta di schernire i suoi vecchi insegnanti e i metodi gesuitici:

Sai cuant'è mmejjo a llavorà llumini
e a ffrabbicà le cannéle de segó,

o annà a le quarant'ore a ffà cquadrini
co le *diasille* e ccor *devoto prego*;

che de mette li fijji a li latini
e a bbiastimà ccor paternostro grego,
tra cquella frega de Scisceroncini
indove in cammio d'io c'è scritto *Diego*?

Causa de sti vorponi ggesuiti
che sfotteno e ss'inzogneno la notte
come potecce fà ttutti aruditi.

Pe li mi' fijji a sti fratacci fessi
è ddègheta, e sse vadino a ffà fotte
loro e cquer Papa che cce l'ha arimessi.

Per sottolineare l'ostilità nei confronti dei gesuiti, è interessante la nota 2 del sonetto *Li galoppini* (397):

I Secolari, che vogliono istruzione pubblica, debbono tutti andare alle scuole della Compagnia di Gesù. Al liceo de' preti intervengono solamente que' fanciulli che si destinano a stato sacerdotale; dimodoché molti padri, per isfuggire la disciplina gesuitica, vestendo i loro figliuoli in abito ecclesiastico, fanno impegno per procacciar loro quella de' preti, lo che ancora con difficoltà si ottiene, conosciutosi il giuoco, che terminato il corso di studi, svanisce la vocazione dell'ordinarsi.

Riguardo alla diffidenza con cui il popolo del Belli si accosta alla cultura e ai libri in particolare, è interessante leggere il sonetto *Er mercato de piazza Navona* (1121) in cui la cultura non soltanto viene dipinta come inutile ma, addirittura, dannosa, tanto che il prete in chiesa durante la predica esorta i fedeli a tenersi lontano dai libri:

Ch'er mercordí a mmercato, ggente mie,
sce siino ferravecchi e scatolari,
rigattieri, spazzini, bbicchierari,
stracciaroli e ttant'antre marcanzie,

nun c'è ggnente da dí. Ma ste scanzie
da libbri, e sti libbracci, e sti libbrari,

che cce vienghen'a ffà? ccosa sc'impari
da tanti libbri e ttante libbrarie?

Tu ppijja un libbro a ppanza vòta, e ddoppo
che ll'hai tienuto pe cquarc'ora in mano,
dimme s'hai fame o ss'hai maggato troppo.

Che ppredicava a la Missione er prete?
«Li libbri nun zò rrobba da cristiano:
fijji, pe ccarità, nnu li leggete».

Molti sono i sonetti di scherno dei letterati: *Li dottori* (180) in cui le persone colte sono definite «Sta somaraja che ssa scrive e llege, / sti teòlichì e st'antre ggente dotte, / saria mejjo s'annassino a ffà fotte / co li su' libbri a ssòno de scorregge», *Una dimanna lescit' e onesta* (1076), *La luna* (1293), *L'anima* (950).

Vi sono poi i sonetti che offrono esempi di “pedagogia popolare domestica”, come *Li conziji de mamma* (56), *L'aducazzione* (57), *La lingua tajjana* (287) e *Er coco* (1312):

Voi, fijjo caro, ne sapete poco.
che mme parlate de lingua latina,
Mattamatica, Lègge, Mediscina!...
sò ttutte ssciaparie: studi pe ggioco.

Cqui è ddove l'omo se conosce: ar foco.
Cqui ar fornello un talento se scutrina.
La prima scòla in terra è la cucina
er piú stimato perzonaggio è er coco.

3.3 Educazione e cultura femminile

Il tema dell'avversione alla cultura compare anche nel sonetto *Er legge e scrive* (1598), dal quale sembra che gli effetti peggiori «de ste penne e sti libbri mmaledetti» nascano quando sono le ragazze a farne uso:

E a cche tte serve poi sto scrive e llege?
Làsselo fà a li preti, a li dottori,

a li frati, a li Re, all'Imperatori,
e a cquelli che jje l'obbriga la Lègge.

Io vedo che cce sò ttanti siggnori
che Ccristo l'arricchisce e li protegge,
e nnun zann'antro che rròtti, scorregge,
sbavijji, e strapazzà li servitori.

Bbuggiarà ssi in ner cor de le famijje
l'imparàssino ar piú li fijji maschi;
ma lo scànnolo grosso è nne le fijje.

Da ste penne e sti libbri mmaledetti
ce vò ttanto a ccapí ccosa ne naschi?
Grilli in testa e un diluvio de bbijjetti.

Analogamente al precedente, anche nel sonetto *La mi' nora* (1294) la cultura della donna viene percepita con molto fastidio dalla suocera ignorante: anche da quest'ultima i libri vengono disprezzati:

Mi' fijjo, sí, cquel'animaccia fessa
che ffu pposcritto e annò a la grann'armata
è ttornato uffizziale e ha rriportata,
azzecca un po'! una mojje dottoressa.

Si ttu la senti! «È un libbro ch'interressa...
Ggira la terra... La luna è abbitata...
Ir tale ha scritto un'opera stampata...
La tal'antra è una bbrava povetessa...».

Fuss'omo, bbuggiarà! mma una ssciacquetta
ha da vienicce a smove li sbavijji
a ffuria de libbracci e pparoloni!

Fili, fili: lavori la carzetta:
abbadi a ccasa sua: facci li fijji,
l'allatti, e nun ce scocci li cojjoni.

Toni piú smorzati ma affini troviamo nel sonetto in lingua *Le dottoresse* in cui, escludendo la prima quartina, la conclusione del sonetto è analoga a quella de *La mi' nora*:

Piaccionmi, sì, le generose donne
 che sappian ragionar con garbo e senno,
 né ignorino chi fu Cesare o Brenno,
 o prendano i pilastri per colonne.

Non però quelle pläudir si denno
 che in zimarre cangiar vogliono le gonne,
 e vi spiegano il cappa e l'ipsolonne
 ciarlando un'ora dove basti un cenno.

Son del mondo costor noia e sciagura
 quando toltesi al naspo e a la famiglia
 tradiscono il voler della natura.

Colle grazie del cuore e delle ciglia
 trionfar dee la donna, e prender cura
 di parer buona madre e buona figlia.

Mentre nel sonetto *Le fijje ozziose* (1198) il genitore vorrebbe che le figlie si dedicassero alla lettura: «Ecchele! sempre co le man'in mano! / Se le maggna l'accidia: le vedete? / Nun ze pò llavorà? ddunque leggete / quarche ccosa struttiva da cristiano».

Non deve meravigliare il fatto che una ragazza sapesse leggere e scrivere, dato che «per quello che riguarda la frequenza delle scuole da parte delle femmine in paragone coi maschi, la provincia di Roma è la prima d'Italia»: il numero delle fanciulle supera, infatti, quello dei maschi dal momento che le monache «godono la fiducia delle famiglie e attirano facilmente le ragazze» (Gabelli 1878, p. 158).

Oltretutto, il numero di scuole regionarie femminili era doppio rispetto al numero delle maschili, 80 contro 40 (cfr. Morichini 1842, I, p. 305 ss.). Anch'esse erano a pagamento ma gli insegnamenti che venivano impartiti erano diversi rispetto a quelli dei coetanei maschi (Venerini 1837, p. 42). Può risultare interessante leggere le *Regole per le Maestre Pie*, in cui si prescrive di insegnare a tutte le ragazze a leggere e «ad alcune più capaci, purché siano poche [...]» a scrivere. A tutte i vari lavori domestici, tranne quelli che, per il rumore che producono nell'essere eseguiti o per il molto impegno che

richiedono «impedirebbero apprendere la Dottrina cristiana, che le maestre insegnano coi lavori» (Covato–Venzo 2007, pp. 27–31) e infatti le letture e l'insegnamento scolastico sono sempre connessi con nozioni di carattere religioso, come nel sonetto precedente de *Le fije ozziose e Er zoffraggio* (574).

Molti erano gli istituti deputati all'istruzione femminile: le scuole elementari annesse agli antichi monasteri delle Orsoline di via Vittoria, quelle delle Oblate di Tor de' Specchi e delle Serve di Maria alla Lagunara; in particolare le autorità romane istituirono diverse scuole nelle zone più popolose della città che affidarono alla direzione delle Maestre Pie (queste religiose disponevano di undici scuole già all'inizio degli anni Trenta frequentate da circa 1740 fanciulle povere).

Nuove congregazioni insegnanti sorsero a Roma dopo la Restaurazione, come le Figlie della divina provvidenza, le Suore dell'apostolato cattolico, le Suore mariane, le Oblate agostiniane.

L'analisi dei testi belliani ha permesso di esplorare la situazione della cultura e dell'istruzione a Roma: escludendo le classi elevate, tra il popolo romano l'ignoranza era dilagante; si rinvia per approfondire questa tematica ai sonetti *Peppe er pollarolo ar zor Dime-nico Scianca* (10), *Li dottori* (180), *L'arte moderne* (1585), *Le vite* (1960), *Er letteroso* (839) *Er zegretario de piazza Montanara* (629) e *La lettera de la Commare* (121). Tuttavia, mi pare sia stato messo in luce lo sforzo che, già molto prima della legge Casati, le varie istituzioni, religiose e non, avevano compiuto per favorire la diffusione dell'istruzione di base.

Veronica Toso

Bibliografia

Bartoccini 1985 = Bartoccini, Fiorella, *Roma nell'Ottocento*, Cappelli, Bologna 1985.

Bucci 1976 = Bucci, Sante, *La scuola italiana nell'età napoleonica. Il sistema educativo e scolastico francese nel Regno d'Italia*, Bulzoni, Roma 1976.

Castellano 1840 = Castellano, Pietro, *Lo stato pontificio ne' suoi rapporti geografici, storici, politici*, Mezzana, Roma 1840.

Covato–Venzo 2007 = Covato, Carmela e Venzo, Manola Ida, *Scuola e itinerari formativi dallo Stato Pontificio a Roma capitale*, Unicopli, Milano 2007.

Formiggini 1909 = Formiggini–Santamaria, Emilia, *L'istruzione popolare nello Stato Pontificio (1824-1870)*, Formiggini, Bologna–Modena 1909.

Gabelli 1878 = Gabelli, Aristide, *Istruzione primaria e secondaria nella città e provincia di Roma*, in *Monografia della città di Roma e della campagna romana presentata alla Esposizione universale di Parigi del 1878*, Tipografia Elzeviriana, Roma 1878.

Galassi Paluzzi 1935 = Galassi Paluzzi, Carlo, *Atti del Terzo Congresso nazionale di Studi romani*, Cappelli, Bologna 1935.

Gerra 1963 = Gerra, Ferdinando, *Le scuole elementari della Roma papale. Solo agli "Ignorantelli" non si studiava il latino*, in «Capitolium», 1963, pp. 38–41.

Gibellini 2006 = Gibellini, Pietro, *Il calzolaio al caffè: orgoglio popolare e aspirazione sociale in un personaggio di Belli*, in P. Guarnagnella e M. Santagata (a cura di), *Studi di letteratura italiana per Vitilio Masiello*, vol. II, Laterza, Bari 2006, pp. 151–158.

Lupi 2007 = Lupi, Regina, *Una legislazione uniforme per la scuola secondaria nello Stato Pontificio: dalle leggi repubblicane alle bolle papali*, in *L'istruzione in Italia tra Sette e Ottocento*, a cura di A. Bianchi, La Scuola, Brescia 2007.

Martina 2003 = Martina, Giacomo, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia (1814-1983)*, Morcelliana, Brescia 2003.

Monachino 1968 = Monachino, Vincenzo, *La carità cristiana in Roma*, Cappelli, Bologna 1968.

Montesperelli 1972 = Montesperelli, Averardo, *Educazione e scuola nello stato della Chiesa*, in *Storia della scuola*, diretta da L. Volpicelli, Vallardi, Milano 1972, VII, pp. 345–352.

Morichini 1832 = Morichini, Carlo Luigi, *Sull'istruzione primaria in Roma*, in «Antologia. Giornale di Scienze, Lettere e Arti», XLV, 1832.

Morichini 1842 = Morichini, Carlo Luigi, *Degli istituti di pubblica carità ed istruzione primaria e delle prigioni*, Marini, Roma 1842.

Pelliccia 1985 = Pelliccia, Guerrino, *La scuola primaria a Roma dal sec. XVI al XIX*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1985.

Placidi 1871 = Placidi, Biagio, *S.P.Q.R., Scuole civiche elementari. Premiazione fatta il 2 ottobre 1871 commemorativa del Plebiscito di Roma*, Salviucci, Roma 1871.

Saloni 1969 = Saloni, Alfredo, *Storia della Pedagogia*, Leonardi Editore, Bologna 1969.

Sangalli 1996 = Sangalli, Maurizio, *Un Generale alle prese con la riorganizzazione delle Scuole Pie: Carlo Giovanni Pirroni e le sue prime quattro circolari 1677–1681*, in «Archivum Scholarum Piarum», XX, n. 39, pp. 15–44.

Sani 1999 = Sani, Roberto, *Educazione e istituzioni scolastiche nell'Italia moderna (secoli XV–XIX)*, I.S.U. Università Cattolica, Milano 1999.

Sonnino 1998 = Sonnino, Eugenio (a cura di), *Popolazione e società a Roma dal Medioevo all'età contemporanea*, Il Calamo, Roma 1998.

Venerini 1837 = Venerini, Rosa, *Le regole per le maestre pie dell'istituto della Serva di Dio Rosa Venerini ricavate dalla vita, dalla relazione e dai manoscritti delle medesime*, Cancelleria Apostolica, Roma 1837.

Volpicelli 1963 = Volpicelli, Luigi, *Storia della scuola elementare a Roma*, Armando, Roma 1963.